

Istituto Salesiano "S. Bernardino"  
Via Palazzolo, 1  
25032 CHIARI (Brescia)

5413275



# **Coad. Eligio Vorano**

## **SALESIANO**

\* Nogaredo di Corno - Coseano (Udine) 1 maggio 1910  
† Arese (Milano) 30 marzo 1996



# **Sig. ELIGIO VORANO**

## **Coadiutore Salesiano**

A pochi mesi dalla scomparsa del Cooperatore Luciano Seranz, che da tanti anni condivideva con noi ogni momento della vita, siamo stati rivisitati da sorella morte, che ha trasferito in cielo il Coadiutore Eligio Vorano sabato 30 marzo 1996. Entrambi erano degenti nella Comunità «Don Giuseppe Quadrio» di Arese (MI). Entrambi potevano offrire a Dio un'esistenza completamente dedicata al servizio dei giovani, secondo lo spirito di Don Bosco, coronandola con tanta sofferenza e tanta preghiera. Erano i «parafulmini» della nostra Comunità. Siamo persuasi che, accolti nel «Paradiso Salesiano», continueranno la loro missione.

## A NAVE E A MONTODINE

Il signor Eligio Vorano era approdato alla Casa Salesiana per un intervento particolare della Provvidenza il 15 aprile 1950, a quarant'anni. Diversi elementi avevano concorso a tale scelta: la parola e l'esempio del nipote Niceo Vorano salesiano, gli incontri con il Direttore Don Angelo Begni, mentre egli era impegnato nel lavoro di carpentiere, il desiderio di imprimere una svolta definitiva alla sua vita.

Ultimo di quattro fratelli, era nato a Nogaredo di Corno, frazione di Coseano (Udine), il 1° maggio del 1910 da Giovanni e Anna Sambuco e due giorni dopo era stato battezzato. Pochi i ricordi della sua famiglia contadina, che poteva contare sulle braccia dei suoi componenti, sull'onestà e su una forte tradizione religiosa; ancora meno i ricordi della sua adolescenza. A dieci anni veniva cresimato; a undici era stato colpito dal tifo. Conseguita la licenza elementare, con il fratello Guerrino aveva imparato il mestiere di carpentiere e di falegname. Dopo il congedo militare in fanteria, comincia le sue peregrinazioni in diverse regioni d'Italia, in Francia e in Germania, per ragioni di lavoro insieme al fratello Tarcisio, al fine di concorrere per quanto poteva alle necessità della famiglia. Durante il soggiorno in Francia subì un incidente al piede, che influì fortemente sulla sua salute, facendolo cadere anche in forme di depressione. I famigliari si meravigliavano come continuasse a rimandare la scelta dello stato di vita, mentre i fratelli sposati avevano già dei figli.

Arrivava dai Salesiani, maturo d'anni, con tanta esperienza, con un buon livello professionale, e accompagnato da una commendatizia del parroco del paese natio, che lo segnalava per la buona condotta morale e civile.

Il 1950 coincideva con un periodo molto florido per lo Studentato Filosofico di Nave. Rimarginate le ferite della seconda guerra mondiale, che aveva costretto la Comunità a suddividersi in due tronconi, l'uno a Nave, presso La Torre, e l'altro a Pavone Mella, si era ripresa pienamente la vita comunitaria di preghiera e di studio, sotto la guida paterna

e serena di Don Angelo Begni, dal cuore grande e dalla mente quadrata, coadiuvato da un gruppo ben animato e concorde di giovani educatori. Si respirava un clima di autentica salesianità, ravvivato dalla presenza di due venerandi Confratelli, di Don Alessandro Veneroni, cresciuto a Valdocco alla scuola diretta di Don Bosco, e dell'illustre latinista Don Antonio Cavasin, dalle frequenti visite dei Superiori Maggiori e dell'Ispettore, e dagli incontri con tanti Confratelli benemeriti e con tanti missionari. Fra queste visite particolare rilievo dà la cronaca della Casa a quella del novello Rettore Maggiore Don Renato Ziggiotti. Sessantotto giovani salesiani stipavano la Casa tanto che si era dovuto costruire una nuova ala con una degna cappella dedicata a Maria Ausiliatrice, il cui altare veniva consacrato dall'arcivescovo Giacinto Tredici proprio il 7 dicembre 1950.

Alla sera la Casa si apriva alla scuola serale per qualificare professionalmente le giovani maestranze nei vari settori produttivi, con una preparazione tecnico-pratica corrispondente alle esigenze delle innovazioni tecnologiche che fervevano nella valle del Garza. Numerosi i Cooperatori, le Cooperatrici e i benefattori, che facevano riferimento alla Casa. Proprio nel 1950 si era dato inizio alla unione locale degli Ex-allievi di Don Bosco.

Era l'ambiente ideale per maturare la scelta salesiana.

Il Sig. Vorano venne affiancato al Coad. Domenico Lanzoni, un veterano capo-laboratorio di falegnameria, che, ormai anziano, seguiva la manutenzione della Casa. Doveva collaborare, poi, con il prefetto Don Giuseppe Tagliabue, un sacerdote dall'eloquio impacciato, ma grande lavoratore, aperto e pronto ad ogni più umile servizio verso chiunque, in comunità e fuori.

Il lavoro abbondava sia per rimettere in sesto le attrezzature, sopravvissute ai vari traslochi, sia per fabbricarne delle nuove per le accresciute esigenze dell'ambiente. Alcune realizzazioni di quei tempi continuano a fare il loro servizio ancora oggi. Pur essendo di carattere piuttosto riservato e vivendo appartato, il sig. Vorano venne gradualmente coinvolto nelle attività della Comunità, specie nella vita liturgica.

Sempre pronto a dare una mano e sempre generoso nel rispondere alle richieste dei giovani Confratelli, trovava la sua gioia nel rendersi utile in ogni modo con il suo lavoro. Don Bosco lo andava conquistando, giorno dopo giorno, a seguirlo per il resto della vita. La devozione alla Madonna, che l'aveva preservato da tanti pericoli, gli appianava il cammino. L'esempio e le parole del sig. Lanzoni lo aiutavano a superare i dubbi e le esitazioni, lo persuadevano dei grandi "benefici", soprattutto spirituali, della vita salesiana e gli dimostravano l'utilità della sua presenza in Comunità, anche se la sua cultura era modesta e il suo temperamento piuttosto timido. Non c'è da meravigliarsi, perciò, se nel 1953, superate le difficoltà dell'età, venga ammesso prima all'aspirantato come Coadiutore e poi, a pieni voti, al noviziato con un giudizio favorevole: salute buona; buono per pietà, laboriosità, sottomissione; carattere cordiale e socievole; temperamento sensibile. Queste saranno le connotazioni che lo accompagneranno in tutta la vita salesiana.

In noviziato (1953-1954) si trovò ad avere come compagni ventidue adolescenti, provenienti per la maggior parte dell'aspirantato di Chiari, fra i quali si ricordano Francesco Maraccani, futuro direttore, ispettore e segretario del Consiglio Generale, Gian Maffeo Facchini, futuro direttore, e tre futuri missionari Pacifico Feletti, Eligio Locatelli e Lucio Sabatti. Non era certamente facile per il Sig. Vorano familiarizzare con i compagni, per lo più sedicenni, con tanta vitalità e voglia di fare, talora con qualche intemperanza e superficialità, pur nel desiderio di diventare dei bravi salesiani. Ci volevano tutto l'entusiasmo e la costanza del Maestro Don Camillo Antonini per guidarli sulla via della perfezione della vita religiosa. Per fortuna serviva da valvola per la loro esuberanza giovanile l'oratorio annesso alla Casa, che si stava trasformando da festivo in quotidiano. Vi potevano fare le prime esperienze educativo-pastorali sotto la guida dell'assistente e dell'incaricato dell'oratorio, prestandosi per l'assistenza, la catechesi e lo sport. Nello stesso tempo si conquistavano le simpatie dei ragazzi e delle famiglie con numerose manifestazioni teatrali e musicali, in gara con quelle organizzate dagli oratoriani.

Provvidenzialmente anche per il signor Vorano il noviziato a Montodine era sistemato in una antica dimora patrizia, lasciata in eredità dalla contessina Benvenuti, dove abbondava il lavoro per un falegname di provetta esperienza come la sua. Con pazienza, pur nella povertà dei mezzi, doveva riparare mobili ed infissi, consunti dal tempo, ed approntare nuove attrezzature, specie per la vita oratoriana. Per la loro robustezza ed ingegnosità esse sono servite per varie generazioni di giovani.

Esteriormente non era mutato granché del suo tenore di vita, maturato nei tre anni di Nave come fedeltà ai doveri religiosi, come disponibilità al servizio, come obbedienza anche al più piccolo cenno dei Superiori, come povertà e spirito di sacrificio; interiormente andavano approfondendosi le motivazioni soprannaturali e l'abbandono fiducioso nelle mani del Signore. Il suo desiderio di rendersi utile a tutti diventava carità; il suo senso del limite diventava umiltà; la sua preghiera si semplificava sempre più e diventava unione con Dio in ogni momento della giornata. Dietro quel sorriso e quella sua cordialità si celava tanta gratitudine al Signore che l'aveva chiamato, seppure in età avanzata: operaio dell'ultima ora. Pensando alla sua minore preparazione intellettuale rispetto ai compagni e al suo impaccio nello stare con i ragazzi, riflettendo sugli errori fatti nella vita passata, non gli costava tenersi all'ultimo posto, pur nella gioia di diventare salesiano.

«Durante quasi un anno di noviziato, - egli scrive nella sua domanda di ammissione alla professione - durante il quale nelle conferenze e nelle ore di scuola ho imparato a conoscere sempre meglio la vita salesiana, i suoi obblighi e i suoi benefici, mi sono andato convincendo che è proprio questa la vita, nella quale io mi potrò salvare con più facilità e compiere più del bene a vantaggio di altre anime».

A pieni voti, sia a livello di Consiglio locale che ispettoriale, veniva ammesso alla prima professione religiosa con un giudizio molto positivo: buono - delicato - servizievole - sensibilissimo - timido - di poche parole - nel suo mestiere ben preparato.

## A CHIARI “SAN BERNARDINO”

L'Ispettore Don Cesare Aracri poteva contare ormai su un bravo confratello da assegnare ad una casa di formazione, quale l'aspirantato di Chiari “S. Bernardino” (Brescia). Appena dopo tre anni, la scelta della vita salesiana veniva confermata, chiedendo di essere ammesso alla professione perpetua, pur consapevole - egli scriveva nel suo italiano incerto - «di avere tante miserie, ma di poterle estirpare con l'aiuto della Madonna, e di essere sempre più degno figlio di Don Bosco».

Nel 1954-55 l'aspirantato di S. Bernardino era fiorente, con 164 aspiranti, distribuiti in 4 classi di Scuola Media e due del Ginnasio Superiore, sotto la guida del Direttore Don Paolo Gerli, una delle figure carismatiche dell'Ispettorato Lombardo-Emiliano, che come Ispettore aveva dato un impulso determinante alla sua ricostruzione materiale e morale, dopo la rovina di quasi tutte le Case e la dispersione dei Confratelli durante la seconda guerra mondiale. Coadiuvato da un gruppo affiatato di confratelli e da numerosi chierici tirocinanti, aveva impresso all'aspirantato un dinamismo educativo-formativo straordinario. Erano tempi di grande entusiasmo, di frequenti campagne formative, di fervente devozione a Maria Ausiliatrice, a Don Bosco e a Domenico Savio, di tante iniziative, di M.A.O. (Movimento Anti-Ozio). Il cronista rileva che il MAO, nato in un primo momento come risposta all'uso del tempo libero, aveva finito per permeare tutti i momenti della giornata e si era esteso a tante altre Case Salesiane, come un vero e proprio tentativo di «scuola alternativa». Si studiava seriamente e nello stesso tempo si organizzavano recite teatrali ed accademie, si curava la scuola di canto, si sviluppavano i gruppi e le Compagnie, si dava una grande attenzione alle funzioni liturgiche, si portavano avanti i giochi tradizionali. Nei ragazzi si cercava di instillare il senso della corresponsabilità, affidando ai più grandicelli compiti di collaborazione con i superiori e di guida rispetto ai più giovani. Toccavano loro tanti compiti in casa, a cominciare dalla pulizia degli ambienti, dal servizio a mensa, dall'aiuto per alcuni lavori in campagna e così via. Il numero degli aspiranti andrà

sempre più crescendo, anche per il contributo dei pre-aspiranti di Vendrogno (Como) e di Montodine (Cremona). Né l'attività formativa si limitava al periodo scolastico, ma si estendeva a gran parte delle vacanze estive, prima presso l'oratorio parrocchiale di Vilminore in Val di Scalve e poi a Cevo in Val Savio in un edificio costruito a questo scopo.

Arrivando a Chiari, - e vi resterà per 35 anni dal 1954 al 1989 - il Sig. Vorano trovava nel Direttore una valente guida spirituale, nella Comunità il sostegno alla maturazione della sua scelta vocazionale, un clima di alto livello spirituale e nelle attività educativo-pastorali un modello vissuto di salesianità, in cui avrebbe potuto gradualmente inserirsi. In questa prospettiva ebbe la fortuna di essere affiancato al Coad. Pietro Tagliabue, un veterano nella manutenzione della casa, che nei tempi liberi si dedicava all'apicoltura. Il suo ricordo è tuttora vivo in chi lo ha conosciuto, per la soda pietà, per la laboriosità e l'intraprendenza, per l'umiltà e la gentilezza dei modi. Il Sig. Vorano si sentiva come il suo braccio destro e lo secondava in ogni modo, preferendo la sua guida all'iniziativa personale. Quando nel 1957 venne meno il Sig. Pietro, egli lo sostituì appieno, senza che in Comunità si notasse tale passaggio, sia nel suo servizio come falegname, sia come apicoltore. Così continuò quella consuetudine con tanti amici del posto e con tanti estimatori del miele dei Salesiani. Anche lui contribuiva, nel suo piccolo, a creare simpatia intorno all'Opera salesiana e a racimolare qualche aiuto al suo sviluppo.

In Casa era proverbiale la sua disponibilità. Si ricorreva a lui da parte dei Confratelli e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Era felice quando poteva rendere qualche servizio e risparmiare qualcosa con il suo lavoro. Di pari passo progredivano la sua semplicità interiore, la sua serenità, il suo spirito di preghiera, la sua carità, come appariva dal suo volto più che dalle parole, sempre gentili e limitate.

Impegnato seriamente nel suo servizio, seguiva e viveva, specie nella preghiera, le varie trasformazioni a cui l'Opera dovette sobbarcarsi per continuare la sua missione a favore dei giovani. Da aspirantato si

era trasformata prima in istituto d'orientamento all'apostolato e poi in semplice scuola cattolica; il convitto aveva gradualmente ceduto il passo all'esternato; gli allievi, che affluivano in un primo tempo da tutta la regione, venivano a limitarsi a quelli della zona. Con l'andare del tempo erano cadute alcune iniziative tradizionali per far posto ad altre nuove. Si dovevano ristrutturare ambienti e rinnovare attrezzature.

Cambiava radicalmente la pastorale vocazionale in Ispettorìa. Non possiamo negare che in fondo al cuore del Sig. Vorano albergasse un certo rimpianto per l'aspirantato dei bei tempi, legato alle più belle esperienze della sua vita salesiana. Ma tanta era la fiducia nella Provvidenza e nella guida dei Superiori che superava con facilità lo sconforto che derivava da queste considerazioni. Se c'era un rimpianto era soprattutto per la diminuzione delle vocazioni, quando se ne sentiva maggiormente l'urgenza. Ne derivava un'altra e più forte motivazione alla preghiera e al sacrificio. Era persuaso che non poteva mancare l'aiuto del Signore, osservando lo zelo pastorale dei Confratelli, le tante iniziative caritative della Comunità, la generosità con cui si veniva incontro alle missioni ed ai missionari, la larga accoglienza riservata ai poveri, agli emarginati ed agli extracomunitari. Era questione di pazienza per scoprire le nuove vie per le quali il Signore chiamava.

Nonostante le incertezze e le difficoltà, l'Opera continuava generosamente il suo servizio ai molti giovani che vi accorrevano, alla popolazione della curazia, ai Cooperatori ed agli Exallievi ed ai tanti amici e benefattori. Non poteva mancare, per favorirne l'ulteriore sviluppo, il contributo della sofferenza e del dolore. E toccò darlo proprio al Sig. Vorano e, dopo tanto lavoro, piegarsi di fronte ai limiti della salute in seguito alla cattiva circolazione del sangue. Attaccato alla vita, cercò di combattere con tutte le forze contro l'avanzare del male, ricorrendo ad ogni mezzo suggerito dalla medicina. Dimostrandosi ogni cura inefficace, dovette sottoporsi all'amputazione prima di una gamba e poi dell'altra, rimanendo immobilizzato nel letto. Fu così sconvolto da tale fatto che non volle fosse portato a conoscenza dei parenti, eccettuato il nipote sacerdote.

Dal 1978, anno in cui si era trovato al paese insieme ai fratelli ed ai nipoti, si limitò a chiedere informazioni a loro riguardo e si tenne in contatto epistolare con loro, ma rifiutò decisamente che lo venissero a trovare.

Fino a quando, pur con una gamba sola, malmessa, riusciva a muoversi, appoggiandosi ad un bastone, si trascinava per la Casa e partecipava ai diversi momenti della vita comunitaria, specie a quelli di preghiera. Il rosario, che sgranava in continuità, veniva a sostituire gli attrezzi del lavoro; il sorriso diventava più largo, anche se velato da tanta tristezza per non poter più dare una mano; a grande spirito di fede si ispiravano le poche parole che scambiava durante la giornata; forte il senso di riconoscenza per tutti i servizi, piccoli e grandi che gli venivano assicurati, specie dall'infermiere.

La sua più grande gioia era contemplare i ragazzi correre, gridare e giocare in cortile. Cambiava volto, quando lo venivano a trovare alcuni suoi vecchi amici. Passava lunghe ore in cappella e, alla scuola di Gesù, diventava sempre più paziente e generoso.

Il prevosto Mons. Angelo Zanetti, che fra i primi gesti della sua attività pastorale in Chiari volle fargli visita, restò fortemente ammirato per lo spirito che lo animava nell'affrontare la sua situazione dolorosa, e gliene rese testimonianza nel Consiglio Pastorale.

Nel 1988, sentendo che le forze diminuivano, il Sig. Eligio volle dettare ad un Confratello di fiducia il suo testamento spirituale. Esso si impenna su poche parole: «chiedo perdono, assicuro il mio perdono e ringrazio». Non ha nulla di straordinario; rispecchia, però, una vita sacrificata, umile, piena di carità.

«Sento che le forze declinano e che la mia vista si indebolisce sempre più. Prima di lasciare questo mondo e di trovarmi nella impossibilità, detto queste poche righe come testamento spirituale.

Chiedo perdono a mia sorella e a mio fratello se ho mancato verso di loro nel rispetto, nella comprensione e nella carità fraterna. Così pure chiedo perdono a tutti i miei nipoti e parenti.

Chiedo perdono a tutti i Confratelli salesiani cui posso aver man-

cato con il mio comportamento e in particolare ai Confratelli che sono passati dalla Casa di Chiari. Ugualmente dico per le Suore di Maria Ausiliatrice.

Ringrazio tutti quanti mi sono stati vicini nella mia malattia con l'aiuto, l'incoraggiamento e la preghiera.

Perdono a tutti quelli che mi avessero offeso ingiustamente: tutto dimenticato.

E infine chiedo perdono al Signore di tutte le mie colpe e dei miei peccati.

Ringrazio la Congregazione.

Ringrazio il Signore per il grande dono della vocazione.

Ringrazio la Madonna per i tanti benefici.

Ringrazio Don Bosco, contento di essere suo figlio spirituale.

Ringrazio tutti.

E a tutti chiedo una preghiera.»

Le prove che lo aspettavano non erano ancora complete. Un glaucoma che resisteva ad ogni cura lo colpiva prima ad un occhio e poi all'altro, condannandolo alla cecità.

Un confratello, che gli è stato vicino nei lunghi anni passati insieme a San Bernardino, rilevava: «Solo una profonda spiritualità lo poteva sostenere nelle grandi prove che lo avevano colpito nella vita senza cadere nella disperazione».

Date le sue condizioni e l'impossibilità di assisterlo in Comunità, il 3 luglio 1989 fu costretto a ritirarsi nell'infermeria ispettoriale ad Arese. In un primo momento considerò questo fatto come un'ulteriore prova a cui il Signore lo sottoponeva. Gli era costato come una dilacerazione del cuore il distacco dalla Comunità di San Bernardino, dove aveva vissuto e lavorato per 35 anni, dove aveva Confratelli ed amici, con cui aveva condiviso i momenti più belli della sua vita salesiana, dove conosceva ogni angolo e momento e dove gli era più facile sentirsi ancora vivo.

Con buona volontà cercò di adattarsi al nuovo ambiente, al nuo-

vo orario, alle nuove consuetudini ed ai nuovi Confratelli.

Dopo breve tempo considerò la nuova obbedienza come un vero e proprio dono del Signore. Dove avrebbe potuto essere curato con tanta attenzione e con tanto cuore dal dottore, dalle infermiere e dagli addetti al servizio dell'infermeria? Dove avrebbe potuto avere tante possibilità per sviluppare il suo spirito di preghiera, vivendo a pochi passi dalla cappella? Dove avrebbe potuto incontrare Confratelli, che pur provati dalla malattia, lo sostenevano con il loro esempio e la loro parola? Dove avrebbe potuto avere una guida spirituale tanto premurosa ed attenta? Dove avrebbe potuto sentirsi maggiormente inserito nella vita salesiana, venendo parecchi Confratelli a rendere visita ai degenti e tenendoli aggiornati sulla situazione delle Case, delle Missioni e della Congregazione? Quel senso di riconoscenza, già radicato profondamente nel suo spirito, ebbe modo di esprimersi continuamente. Ad ogni piccolo segno di attenzione e di premura non mancava mai il grazie e l'assicurazione di un ricordo nella preghiera.

Quando riceveva qualche visita da Confratelli o da conoscenti, non potendoli vedere in volto, ripeteva parecchie volte il loro nome, quasi a ravvivarne il ricordo e per assicurarli di averli riconosciuti, gli si illuminava il viso, ricordava qualche particolare dei tempi vissuti insieme, cercava di dimostrare in ogni modo di apprezzare quell'incontro e prometteva particolari preghiere. I visitatori rimanevano fortemente impressionati dai momenti passati in conversazione con lui e si chiedevano dove potesse mai attingere tanto coraggio nel sopportare la sua situazione, cui accennava brevemente per interessarsi esclusivamente degli altri e dei loro problemi, superando la sua abituale riservatezza. Il missionario salesiano Don Elio Bonomi fu talmente colpito da questo fatto che ne fece oggetto di un suo incontro con i giovani a Milano.

«Quando andavo a trovarlo - afferma un altro Confratello - ero io che ricevevo da lui conforto. Vorano mi riportava a scegliere il presente e a benedire il Dio della consolazione»

Egli faceva scattare emozioni e riflessioni che puntavano in alto, sempre più in alto, a cercare in una nuova terra il punto di incontro con

se stesso e con gli altri, ma soprattutto con il Signore.

Grande gioia e conforto riceveva anche dalla lettura degli scritti che gli arrivavano da parenti e da Confratelli. In tale corrispondenza si distingueva per fedeltà di interventi un Coadiutore, che lo aveva potuto conoscere ed aiutare come infermiere nell'aspirantato di Chiari ed ora si trovava in Missione.

Per quanto legato ad un ritmo di vita molto limitato, si interessava alle vicende della Congregazione e della Ispettorìa piú di quello che riusciva a fare abitualmente, quando stava bene, perché preso dal lavoro. Seguiva la vita dei giovani, il loro profitto negli studi e nella formazione e, in particolare, quella dei prenovizi e dei giovani salesiani: «Io qui non faccio altro che pregare per le vocazioni», ripeteva frequentemente ed invitava altri a farlo. E accennava alla corona del rosario, che teneva nelle mani, una corona che aveva piú spine che petali: «Per ogni cosa io mi affido alla Madonna» ripeteva frequentemente.

Non tralasciava occasione per manifestare a tutti il suo santo orgoglio di essere salesiano, il dono piú grande che il Signore gli aveva concesso per le mani della Madonna.

Si commuoveva vivamente al ricordo dei suoi cari e della sua terra natia e salutava con gioia ogni notizia gli arrivava al riguardo.

Da parte dei Confratelli della Comunità “Don Giuseppe Quadrio” è concorde la sottolineatura del suo spirito di pietà, che si manifestava durante la celebrazione eucaristica e la recita del rosario, della sua forza d'animo e serenità nel vivere la sofferenza, della sua fraternità, che si evidenziava quando poteva partecipare alla vita comunitaria. Parecchi mesi, date le complicazioni polmonari, dovette passare giorno e notte con il flebo. In queste circostanze, vedendolo sereno e come in colloquio con qualcuno, gli fu chiesto: «A che pensi?». La risposta è stata immediata: «Al paradiso». E un'altra volta: «Il piú è passato. Il cielo è piú vicino».

Con gioia e devozione ha ricevuto l'unzione degli infermi, che gli apriva la via al Paradiso che aveva tanto atteso e sperato.

## A CONCLUSIONE

Giunti a conclusione del nostro «far memoria» di un Confratello che, pur nell'umiltà e nel nascondimento, ha caratterizzato una tappa della vita della nostra Comunità e della nostra Ispettorìa, è bello rifarsi all'ultima lettera dell'indimenticabile Don Egidio Viganò. Parlando della sua esperienza della malattia la definiva come «una specie di “inculturazione” che apre un'ottica distinta, ma inseparabile e penetrante, sull'identità della propria vocazione e sugli aspetti più vitali del proprio carisma». Rilevava che solo la luce della croce poteva svelare a pieno l'autenticità del carisma salesiano: «Il contenuto essenziale della carità pastorale è il dono di sé, il totale dono di sé alla Chiesa», come affermava il Papa nell'esortazione *Pastores dabo vobis*.

A tale prospettiva si riferisce anche il Sig. Ispettore Don Francesco Cereda nel suo messaggio alla comunità, non potendo partecipare ai funerali del Sig. Vorano, perché impegnato nel CG. 24: «“Il dono di sé stessi si manifesta nell'agire e nel patire, nell'intraprendenza e nella pazienza”. Il Sig. Vorano ha fatto dono di sé per tanti anni con paziente serenità. La sua spiritualità è stata una spiritualità offertoriale: dono di sé senza risparmio e in totalità. Fino alla fine ha vissuto questa offerta della vita salesianamente, ossia per i giovani, per le vocazioni, per i confratelli».

Il Vicario ispettoriale Don Giorgio Zanardini, che, circondato da uno stuolo di Confratelli concelebrianti, ha presieduto i funerali del Sig. Vorano, ha sviluppato tale riflessione, rifacendosi ad una figura cara alla cultura cristiana: «Nella tradizione della Chiesa primitiva il simbolo del melograno è riportato nella liturgia e nelle decorazioni: il frutto del melograno è fittissimo di grani rossi; è simbolo della fecondità e del dono sofferto. Eligio, melograno di Dio, ricco di doni, aperto al Dio crocifisso. Eligio, troncone di croce, grazia di dolcezza per noi e sorgente di benedizione».

Mentre ringraziamo il Signore del dono fatto alla nostra Comunità con la vocazione del Sig. Vorano, diciamo grazie ai Parenti che,

accorsi ai funerali hanno voluto manifestare il loro attaccamento allo zio, sempre stimato ed amato, ed ai Confratelli, che hanno condiviso con noi questo tempo di prova.

Un grazie particolare alla Comunità “Don Giuseppe Quadrio” - medici, infermiere, responsabili e Confratelli - che lo hanno accolto fraternamente, curato e seguito come «spiga carica di grano, che, per far posto ai chicchi di frumento, abbondantissimi, aveva sacrificato lo stelo».

E chiediamo a tutti un ricordo nella preghiera, perché, nella fedeltà a Don Bosco e sull'esempio di tanti Confratelli, che ci hanno preceduti, possiamo continuare nel dono di noi stessi ai giovani che affollano la nostra Scuola Media, il Liceo Scientifico e l'Oratorio.

La Comunità Salesiana  
Chiari “San Bernardino”

## Dall'ultima lettera del Rettor Maggiore Don Egidio Viganò

È impressionante la descrizione dello stato di salute di Don Bosco: dalla vista alle gambe, dai polmoni alle deficienze in vari organi vitali. Ma non si è rinchiuso in una infermeria per curare se stesso, bensì ha dimostrato coraggio spirituale e persino temerarietà nell'affrontare viaggi spossanti, nonostante la proibizione dei medici e le resistenze dei confratelli. Andò prima in Francia (marzo '84), poi a Roma (aprile-maggio), poi il lungo viaggio a Barcellona (aprile-maggio '86), poi ancora a Milano (settembre '86) e infine a Roma per la consacrazione del santuario del Sacro Cuore.

Ciò che più colpisce in questa maniera di affrontare la sofferenza è senz'altro il dono di sé per la cura della vasta opera avviata. A prima vista appaiono urgenti preoccupazioni finanziarie (per il tempio del Sacro Cuore a Roma, per l'impresa missionaria, per i bisogni dei giovani poveri delle sue opere, per non lasciare pesanti debiti sul suo successore); ma c'è tutto un altro versante che lo preoccupa: l'affare dei "privilegi" per la Congregazione, l'autenticità del Sistema Preventivo (la famosa lettera da Roma), l'impegno missionario, la fedeltà al Papa e la difesa del suo magistero, il testamento da lasciare ai confratelli, i sogni sull'avvenire della Congregazione. Egli rimase sempre la testa e il cuore della sua opera: primeggiava in lui la responsabilità del «Fondatore», avvalorata dal calvario per cui stava passando: la luce della croce sull'autenticità del carisma.

Da parte mia, meditando tale testimonianza eccezionale del nostro caro Fondatore e Padre, ho pensato di concentrare la riflessione e la capacità di orientamento su un tema centrale del nostro spirito che ha bisogno di sempre maggior approfondimento, soprattutto dopo la celebrazione del recente Sinodo sulla Vita consacrata.

Mentre Don Bosco tornava dal lungo viaggio di Barcellona, in una sosta al seminario di Grénoble, il Superiore del seminario nel discorso di accoglienza gli disse tra l'altro: «nessuno meglio di lei sa quanto la sofferenza sia santificante». E Don Bosco commentò con acutezza:

«No, monsignore Rettore, non è la sofferenza che santifica, ma la pazienza!».

In questa espressione c'è una profondità spirituale che fa emergere l'identità del vero spirito salesiano, centrata sulla *carità pastorale*. È certamente bella la nota espressione *contemplativus in actione*, ma non esprime la totalità del segreto dello spirito di Don Bosco. In lui malato appare radioso il motto scelto per identificarne il segreto: *da mihi animas*. È un dono di sè per la salvezza dei giovani che vivifica tutta l'esistenza: quella dell'attività e quella della pazienza. È il vero respiro dell'anima salesiana, come ha lasciato scritto Don Rinaldi. Nell'impotenza fisica del nostro Padre emerge potente e chiaro l'atteggiamento permanente e totalizzante del *da mihi animas*: «io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo, per voi sono disposto anche a dare la vita». Giustamente Don Rua constatava: «Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù... Realmente non ebbe a cuore altro che le anime».

L'osservazione di Don Bosco sull'importanza della pazienza ci avvia, dunque, a individuare il vero significato della carità pastorale...

«Il contenuto essenziale della carità pastorale è *il dono di sè*, il *totale* dono di sè *alla Chiesa*».

Dagli “Atti del Consiglio Generale”  
N. 353 pag. 6 e segg.





Dati per il necrologio:

## **Coad. Eligio Vorano**

Nato a Nogaredo di Corno - Coseano (Udine) 1 maggio 1910

Morto ad Arese (Milano) 30 marzo 1996

a 84 anni di età e 41 di professione religiosa.